

«Meglio la Brianza Produrre all'estero non conviene più»

Sempre più diffuso il "Back Reshoring"
Logistica e salari più alti: aziende via dall'Asia
Fabbriche fuori confine fenomeno in estinzione

«Energia, qui occorre una politica di autosufficienza»

SARA BALLABIO

Ripartire in patria la produzione dopo che gli impianti o la fornitura erano stati delocalizzati all'estero. Si chiama "Back Reshoring", fenomeno studiato di recente da "Uni Club MoRe Back-reshoring", centro di ricerca composto da docenti e ricercatori delle Università di Catania, l'Aquila, Udine, Bologna, Modena e Reggio Emilia e quantificato nel ritorno, su scala nazionale e nell'arco degli ultimi 15 anni, di 79 aziende. Per l'esattezza, 28 dalla Cina, 12 da Paesi asiatici, 22 dall'Europa dell'Est e dalla Russia, 13 dal resto del Vecchio Continente, 1 dal Sud America, 1 dal Nord Africa e 2 dal Nord America.

Guardare agli Usa

A questi, vanno aggiunti 12 casi di "near-reshoring": la scelta, cioè, d'abbandonare sistemi industriali vantaggiosi dal punto di vista dei costi ma troppo lontani, ricollocandosi in Paesi più vicini al proprio. Di questi dodici casi, 10 sono consistiti nell'uscita da Paesi asiatici. Ma, se i numeri ritraggono questo

trend come in embrione, la realtà è diversa. E la Brianza non ne sta restando immune. «Il fenomeno del "reshoring" si vede non da quante imprese si stanno rilocalizzando, ma dal fortissimo rallentamento della delocalizzazione - spiega Massimo Manelli, direttore Confindustria - Basti dire che il "trade off" tra il minor costo della produzione e il livello di qualità di quanto prodotto all'estero, comincia a far diventare più interessante ciò che si produce in Italia. Seppure, all'interno dei nostri confini - puntualizza - resti ancora assente una politica di autosufficienza energetica come quella realizzata in Usa dal Governo e a cui il "reshoring" è legato»

Dinamica dei costi

Ma, cosa spinge gli imprenditori a fare dietrofront? «Innanzitutto, la dinamica dei costi a cui far fronte in Asia, India e nell'est Europa è sensibilmente in crescita rispetto ad un livello qualitativo che non cresce in proporzione - precisa Manelli - Inoltre, i costi della logistica, in rapido aumento, hanno ostacolato il commercio internazionale favorendo gli scambi regionali. Prova ne è che il tasso di sviluppo del commercio mondiale, per la prima volta dal Dopoguerra, non cresce più rispetto al Pil mondia-

le». Insomma, «la competizione è ormai tra territori - scandisce il direttore di Confindustria - e l'elenco delle azioni che Governo, regioni, Municipi e Comunità Europea possono fare per incentivare il "reshoring" è semplice: togliere tutti i pesi che gravano sulle imprese creando le condizioni perché si muovano liberamente senza lacci, laccioli e macigni fiscali. Il resto lo fanno gli imprenditori. Anche se resto convinto - aggiunge - che la fine della nostra provincia, che bene aveva operato, non ci aiuterà». Ma, se il fenomeno riguarda aziende strutturate, i suoi effetti cominciano a sentirli anche gli artigiani. «In Cina e nei Paesi asiatici il trend in lenta ma progressiva crescita dei salari sta giocando un ruolo significativo nella scelta dei nostri imprenditori di tornare in Brianza - commenta Paolo Ferrario, segretario generale Apa Conartigianato - Così come i costi della logistica, più contenuti in patria. Abbiamo dalla nostra, del resto, l'elevata qualità di prodotto e servizio intrinseca alle realtà "born in Italy"». Resta il fatto che «mentre negli Stati Uniti - continua - il Governo si sta muovendo per incentivare il rimpatrio delle attività con specifiche leve fiscali, cosa sta facendo la nostra politica?». ■





MASSIMO MANELLI
DIRETTORE DI CONFINDUSTRIA
MONZA E BRIANZA

Lavorazione in Cina, ora alle aziende brianzole non conviene più come prima delocalizzare REPERTORIO